INTORNO

ALLA FACCIATA DI S. MARIA DEL FIORE

LETTERA

DELL' ARCHITETTO CIPOLLA

AL CHIARISSIMO

SIGNOR P. DONNA.

Le gravi e belle considerazioni esposte dalla S. V. nell' Appendice del *Corriere Italiano* dell' 11 maggio e dell' 11 giugno (numeri 128 e 160) hanno diffuso luce tanto splendida sull' argomento della facciata di Santa Maria del Fiore, da dover risolvere ogni inpregiudicata persona ad escluderne il sistema tricuspidale; dietro al quale è ormai manifesto che sarebbe tratto a guastarsi quel maraviglioso monumento dell' arte italiana.

Fino dalla prima volta che io venni a Firenze, che fu nel 1851, vidi l' importanza che questa città e l' arte scampassero da quel troppo facile pericolo, e mi piacqui di ragionarne a parecchie persone. Era ben lontano dal pensiero che avrei un dì lavorato anch' io a un disegno di quella facciata.

Ma allorchè invitato entrai nell' arringo, Ella non può immaginare con quale animo angustiato mi ponessi ad un lavoro, al quale la gara di competenza con valorosi colleghi non avrebbe avuto efficacia d' in-

clinarmi, senza l'occasione che, non cercata, mi si presentava (e fu in me prepotente) d'oppormi, quel tanto che le forze mi consentissero, ad un danno grave, che sarebbe poi stato irreparabile.

I più de' nostri grandi templi furono, come era naturale, condotti generalmente sopra un unico disegno, ma Santa Maria del Fiore, monumento quant' altro mai straordinario, usciva, come niuno ignora, in questa terra di antica libertà dall'opera di più artisti eccellenti, che si succedevano l'un l'altro, e ognuno le proprie inspirazioni alle aliene francamente aggiungeva, non col poco senno di chi rimuti a capriccio, chè ne sarebbe venuta opera deforme, ma coll' abilità di chi sa innestando migliorare; e l'opera veniva su a tal gusto collegata, e con sì fina intelligenza proseguita, da mascherare la varietà degli stili, e da aggiungere nel nobile monumento a quell' altezza di armonia, a cui tutte le parti fin qui decorate ubbidiscono e rispondono.

Questo sovrapporsi dell' un ingegno all' altro in una sola opera, e quell' avervi pur variando mantenuta la unità del concetto, danno prova non solamente dell'indole pieghevole, ma del moltissimo sapere che avevano que' grandi italiani, i quali, non stringendosi ad ormeggiare altrui pedantescamente, escivano, ogni volta che il destro si presentava, da confini che loro

sembrassero troppo gretti e servili, per adagiarsi liberamente in un fare largo e ricco, che avesse novità, e che tutto si mantenesse nostrale.

Dalle ingenue e minute fattezze di Arnolfo, di Giotto e del Gaddi, meno lontani alla foggia straniera, scostavansi, a tenore che l' ingegno e l' arte loro dettavano, Andrea Orgagna e Lorenzo di Filippo, finchè Filippo di Ser Brunellesco, d' intelletto e d' arte maraviglioso, gli stili de' predecessori abbracciando, ma risoluto di ritemprarsi alle tradizioni romane, vi aggiungeva quel suo andamento maschio, sciolto, e sicuro, dietro all' insieme del quale, più che a tutt' altro, restiamo presi di ammirazione. E la dolcezza squisita, che fermandovici sopra sentiamo, viene da un segreto soddisfacimento dell' animo nostro nel veder côlta quella difficile concordia di parti, che è vero stupore d' arte. Se la vista di monumenti di fredda ed uniforme eleganza ci lascia immoti e quasi incantati, questo per singolare ardimento e per felice sorpresa ci occupa tutti i sensi, ci rabbrividisce e ci sforza d' un tratto a gridare: *Oh quanto è bello!*

Io, che nell' arduo imbarcarmi in golfo sì vasto, quale era la facciata di Santa Maria del Fiore, aveva traveduta una molta pericolosa scogliera, non mi affidava senza grave peritanza al mal sicuro passo, non valendo a confortarmi, che ad altri sem-

brasse di ben più facile guado. Troppo stava lunge dall'animo mio la sciagurata opinione, che il naturale progresso fatto dallo stupendo monumento nello spazio di due secoli, pel trapassare dal patrimonio d'uno in altro grande artista, avesse ad accusarsi qual violazione del primordiale concetto, e a deplorarsi come barbaro scadimento; tanto che nell' immaginare la nuova facciata convenisse rifar cammino, risalire di forza all'origine, e ripararsi anco più addietro se era possibile. Non può far meraviglia che al settentrionale purismo non solo il Brunellesco apparisse sfrenato corrompitore, ma che l' Orgagna stesso riescisse poco docile e castigato.

Niuno vorrà contrastare che gli stili di architettura del duomo di Siena e del duomo di Orvieto, soli e peregrini in Italia, non siano nel loro genere cose care e graziose ; e che la vaghezza e la perfezione loro non risultino pur molto stupende là dove sono. Il bello in arte vuolsi considerare non in una forma assoluta e quasi astratta, ma in una situazione pratica e perpetuamente relativa. È sempre quella benedetta armonia di tutte le parti fra loro, è quella rispondenza delle parti al tutto che opera la magìa. Se ciò non fosse, l' accozzo il più inintelligente, e la ripetizione la più inconsulta dei grandi esemplari porterebbe per caso frutti, da risultare quasi uguali a quelli dell' arte più

sapientemente coltivata. Nella stazionarietà di forme sempre applicabili si renderebbe possibile anche al manovalismo di accampare titoli e pretensioni, e di partire la gloria coi primi maestri. La ricchezza dei partiti è ciò che ha dato la corona ai nostri padri, ed è ciò appunto che all'architettura italiana ha fatto vincere la prova sulla greca e sulla teutonica, le quali hanno grido molto chiaro e famoso, ma pur sono più strettamente obbligate a ripetersi.

La nuova facciata non vorrà essere una appiccicatura posticcia alla struttura interna, e neppure alla presente esterna decorazione. Il Viollet-le-Duc l'ha sentito, e detto anche egregiamente: *Il ne faut pas qu'une façade ne semble être qu'une decoration d'application, qu'un paravent ne tenant pas à l'édifice.* Le tre cuspidi non essendo volute dall'andamento del tetto attuale, la infelice sovrapposizione d'ornamento non richiesto, ed anzi al tutto vano, starebbe ad eterno rimprovero di quel sistema che ve le avesse portate.

Il legamento del vecchio col nuovo, avvertenza principale degli artisti che in questo tempio faticarono, arduo scopo al quale essi costantemente ed abilmente attesero, non potrà essere trascurato da chi avrà l'onore di compier l'opera. È d'altissima importanza, che quel che oggi si crea, anzichè accrescersi ad armonia, non s'aggiunga a discordia, quasichè il nuovo

col vecchio, piuttosto che seguitare a conciliarsi fra loro, abbiano d'ora innanzi ad azzuffarsi insieme, e a vituperarsi a vicenda.

Il pubblico, come Ella benissimo afferma, è giudice pronto e perspicace, ogni volta che può con occhio vedere, con mano toccare, chè i sensi suoi (non perturbati, come appo certi eruditi, da fantastiche immaginazioni e da sottigliature sofistiche) gli danno la sentenza più giusta ed appropriata. Chi potesse un bel mattino trarre per magica potenza sulle scalee del duomo di Firenze, la facciata del duomo di Siena ed acconciarla, assettata a proporzione, sovra il muro liscio di Santa Maria del Fiore, il popolo fiorentino, tratto a vedere, direbbe presto la sua, e risolverebbe inappellabilmente la questione. Il peccato gli risulterebbe in arte tanto grosso, da detrarre anche molto alla riputazione dell'offertogli miracolo. Quei puntelli di sopraffine sottigliezze, sui quali come sui trampoli si solleva la critica artificiata, e poggiandovi sopra si pavoneggia, giacerebbero a terra; chè il popolare verdetto non altrove si sarebbe fondato che sul naturale sentimento, a lui dettato dalla più semplice e più sincera filosofia dell'arte. Il *non erat hic locus* non riprende le forme di per sè, non ne fa sistematica esclusione, e non le danna *a priori;* esso è contento di proclamare, che le opere d'arte si fanno

a dettamento di gusto non a disquisizioni accademiche, e che bellezza ed inopportunità non procedono di conserva.

Ella comprenderà come, essendo io assodato e profondamente confitto in questa opinione, non mi sarei messo mai per una via che potesse avere uscita da quella diversa. Io era affollato di lavoro, ma per non poter resistere al desiderio di cooperare alla netta risoluzione della quistione, assentii di mettervi io pure tempo, spesa e fatica, e correre qual si fosse la fortuna del concorso.

Ma, ad assicurarmi di non fare opera che potesse riuscir vana, mi strinsi a vari egregi ch'erano del mio stesso sentire, e nel 22 ottobre dello scorso 1865 indirizzandoci insieme al Presidente della Deputazione promotrice, Sindaco di Firenze, gli esponemmo alla libera il nostro concetto di questo tenore: « Una sola cosa crederemmo che » la Deputazione, ogni volta che entrasse » in questo divisamento (di riaprire il con- » corso) dovrebbe sin d'ora risolvere, ed è » il sistema formale al quale essa intende » che gli ultimi invitati a studiare il diffi- » cile problema debbano restringersi. Al » tutto perduto sarebbe l'esperimento fatto » a quest'ora, se la questione di massima si » lasciasse tuttavia indecisa. Egli è quindi » mestieri che la Deputazione chiarisca » principalmente a qual sistema infine in- » tenda che i concorrenti abbiano ad atte-

» nersi. Noi abbiamo la convinzione che la
» nuova facciata di Santa Maria del Fiore
» debba conciliare le parti armoniche delle
» diverse epoche nelle quali l'edifizio fu
» costrutto, coll'ultima singolarmente del
» Brunellesco, il quale a parer nostro vi
» ha portato tanto di maestria, che impo-
» ne a chi compie la facciata di non ele-
» varsi troppo sopra l'andamento del tetto
» attualmente esistente. »

Queste cose ci uscivano spontanee dalla penna, perchè sentivamo dentro la coscienza, che qualora la Commissione giudicante, composta di artisti italiani e stranieri, si fosse chiarita in favore del sistema tricuspidale noi non avremmo potuto seguitarla. Ma la Deputazione promotrice non volle risolversi prò o contro, essendole parso cosa di maggior prudenza lasciare tuttavia non tocca la quistione; quindi ai vecchi ed ai nuovi concorrenti fece invito di ripresentare ad integro giudizio i disegni *con piena libertà di attenersi al sistema architettonico che preferiranno.*

Sebbene questa dichiarazione venisse contro a' nostri desiderii, non credemmo per questo di dover ritirarci dal concorso. Il tempo, al parer nostro, offerivasi maturo alla risoluzione di massima, il differirla non era a speranza di lumi maggiori; ma dal lasciar quella sospesa in bilico, il nostro partito non rimaneva abbattuto nè giudicato. La Deputazione voleva mantenersi

libera ed imparziale, e gl' illustri artisti, che essa ci prometteva giudici nel terzo esperimento, ci rendevano sicuri dal canto loro di pari indipendenza ed imparzialità.

Era nella intenzione di tutti che il concorso fosse una seria battaglia, non un abbattimento dato a maniera di spettacolo. Se i giudici in buona fede, ma per sciagura dell' arte si fossero trovati tutti di sentimento tricuspidale, i partigiani di quello avrebbero rinvenuto più facile il còmpito, perchè noi altri che eravamo d' avviso contrario ci saremmo tenuti lontani dal concorso. Invece i nomi di ciascuno di loro, e le pubbliche manifestazioni da essi date sulla quistione di massima nel concorso antecedente, ci avevano rimosso quel dubbio, lasciandoci conoscere che al peggiore evento le opinioni si sarebbero tra di loro bilanciate. Senza ciò quale di noi avrebbe con mente sana voluto esporsi ad ulteriori dispendi, correre nuove fatiche, cimentare per nulla l' artistica riputazione? Avevamo all' incontro giustissima cagione di credere che niuna di quelle cause le quali altrove hanno spesso guasto i concorsi, qui non si sarebbero verificate: niun partito preso, sapere e schiettezza ne' giudicanti, non spiriti municipali, non intrighi o favori.

Ma della presente lettera è tempo ormai che io le renda più schietta spiegazione. Venutami sott' occhio la bella sua

appendice nel *Corriere Italiano* dell' 11 scorso giugno nella quale Ella ha battuto il sistema tricuspidale di su la facciata di Santa Maria del Fiore, tanto magistralmente, che davanti a persone imparziali non dovrebbe potere nuovamente rialzarvisi, divenni smanioso di procurarmi l'altra appendice dell' 11 maggio, che vi vidi citata la quale era stata pubblicata mentre io stava assente. Io vidi che in questa Ella aveva egregiamente tracciata la storia fedele del secondo giudizio, proferito dalla Commissione nell' aprile del 1864, e mi ha rincresciuto che le fossero mancati forse i particolari del terzo giudizio che, durante la detta mia assenza, è stato testè pronunziato. Essendone io stato ben ragguagliato vengo a comunicarglieli, e lascerò posare la questione di massima, dietro alla quale debbo scusarmi di avere, senza accorgermene, abbandonata la penna, tanto me ne sentiva e me ne sento pieno; ed Ella sa da un gran libro, e meglio dalla gran madre natura, che ***dell' abbondanza del cuore parla la lingua.*** Questi casi più recenti che le riferisco fanno seguito e compimento ai casi precedenti narrati da Lei, e lumeggiandosi gli uni gli altri a vicenda, rendono chiara ragione d' entrambi i giudizi che ne sono usciti. Gl' interessi personali tacciono là ove pende risoluzione di tanta gravità, quant' è il segnare la sorte di uno de' più illustri monumenti del

patrio ingegno. Per questo conto ogni minimo incidente che possa esercitarvi prevalenza merita bene l' onore di essere pesato con non dozzinale stadera. Non è ormai più interesse parziale d' un municipio o d' una nazione, esso tocca ed importa quanti sentono d' arte nel mondo civile; benchè non sia a dimenticarsi che la facciata, una volta compiuta, sarà destinata a testimoniare del nostro gusto e del nostro valore, ed a fermamente segnare il posto che gl' Italiani possano anco tenere nell' arte mondiale, che fu la gloria dei loro maggiori.

I Giudici che la Deputazione promotrice con deliberazione del 1 dicembre 1865 nominò, e, quanto da essa dipendeva, assicurò agli artisti concorrenti furono: Viollet-le-Duc, Dupré, Monti, Bertini dichiaratisi tutti e quattro basilicali; Van-der-Null, Selvatico, Förster ed il giovane Malvezzi tutti e quattro tricuspidali: era nono, e dovrei dir primo, coll' alta qualità di presidente il marchese Massimo d'Azeglio che per intimo convincimento, e *sotto il solo aspetto del gusto e dell' effetto artistico* mantenevasi avverso al sistema tricuspidale, e teneva *debito di assoluta necessità* dichiararlo; ma che per l' animo modesto, e volontieri dimesso fra persone alle quali cavallerescamente attribuiva maggiore competenza di sè, si volle da noi ritenere come imparziale fra i due sistemi.

In questa condizione di cose, vale a dire sotto auspici non al tutto cattivi, ci ponemmo al lavoro. Pochi mesi passarono e l'Italia veniva in lutto per la dolorosa perdita di un uomo che le era stato figlio devoto e benemerente, il quale aveva corsa una vita intemerata ed operosa, niun altro fine proponendosi, salvo che il bene e la grandezza di quella. A lei aveva dato tributo di uomo di lettere, di uomo d'arte, di uomo d'arme, di uomo politico, di uomo di governo; egli l'aveva confortata ne' suoi dolori, soccorsa di prudente ed accorto consiglio ne' suoi movimenti, aiutata a rendersi una ed indipendente: Massimo d'Azeglio scendeva nella tomba, e il secolo perdeva in esso un grande esempio di virtù. La Deputazione promotrice della facciata di Santa Maria del Fiore, a supplire al gran vuoto che quella perdita aveva lasciato nella Commissione giudicante, diede segno di savio avvedimento sollevando alla dignità di Presidente il signor Viollet-le-Duc. Essa rese degno onore al grande artista, e alla profonda dottrina che egli aveva palesata nel trattare di siffatto argomento.

Il momento del solenne giudizio venivasi accostando, e la Deputazione presentendo che alcuni de' giudici per una o per altra cagione avrebbero potuto mancare, e parendole atto difettoso e sconvenevole, che da men che i nove promessi giudicanti

venisse il giudizio proferito, aggiunse alla Commissione altri quattro artisti nelle persone de' signori Wurkart, Semper, Della Porta e Santerelli; le opinioni de' quali, non come degli altri, si avevano note per stampe nel proposito divulgate, ma, da quanto era dato saperne, aveva la Deputazione potuto intendere che non si spostasse l' equilibrio; avvegnachè i quattro aggiunti si partissero ugualmente fra i due contrari partiti.

Ma all' assennato e prudente contegno della Deputazione promotrice fecero contrasto e casi fortuiti, e prese deliberazioni. Il Viollet-le-Duc, che, a intendimento di essa, avrebbe dovuto moderare la Commissione giudicante non potè venire in Firenze, e la Presidenza cadde nel marchese Selvatico, apologetico sostenitore delle tre cuspidi. Il professore Dupré volle astenersi d' intervenire al giudizio, per riguardo, disse, di antica amicizia verso il concorrente tricuspidale professor Emilio de Fabris, dal quale in questa opinione d' arte risolutamente dissentiva. Il Wurkart l' invito fattogli dalla Deputazione ricusò, e sciagura volle che il professore Santerelli, essendo caduto in infermità, a niuna adunanza della Commissione potesse mai intervenire.

I Giudici che rimasero furono Selvatico, Van-der-Nüll, Förster, Della Porta, e Malvezzi tricuspidali; Semper, Monti e Bertini basilicali. In questa proporzione di

cinque giudici per un sistema e di tre per un altro, il marchese Selvatico assiso Presidente propose e fece sanzionare alla Deputazione un regolamento, guida e legge a sè ed agli altri giudicanti, fra gli articoli del quale trovava luogo questo significantissimo, che, cioè, a determinare la scelta del progetto *cinque* voti fossero sufficienti. Qual concetto d'imparzialità e di temperanza avesse potuto condurre il Presidente di una Commissione, di opinioni in tal modo divisa, a fare sì incredibile proposta ognuno sel vede. La importantissima quistione di massima dalla prudenza della Deputazione promotrice lasciata a disciogliere, trovavasi risoluta da un articolo che, in quello stato di cose, doveva avere efficacia di dannare ed escludere ad ogni eventualità di riuscita i seguaci del sistema basilicale; tanto appunto quel numero di cinque era bastante a respingerli.

Chiudo questa esposizione dei fatti che diedero causa e fecero accompagnamento all'ultimo giudizio proferito sul concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore. La materia si porge a nuovamente considerare quale sdrucciolo piglino talvolta le cose di quaggiù, con quali foglie talune nudità si adombrino, per quali destreggiamenti i trionfi possano e prepararsi e acquistarsi; e onde poi avvenga in ultimo, che, a sentenze inappellabilmente proferite, le ciglia inarchi e stordisca il mondo.

Alle iterate e prolungate amarezze di ogni sorta, alle quali l' agitata vita dell'artista è esposta, e alle quali è ben di rado che si possano contrapporre poche dolcezze sfuggevoli, soccorre talora qualche impensato ristoro conceduto dalla fortuna; e certo sta fra' più graditi il riscontro leale schietto e tutto spontaneo con persona non prima conosciuta ed alla quale ci stringano pari legami di devozione al vero, di comunanza di studi, e di profonde meditazioni; cose tutte che hanno forza di recare due o più ingegni ad una concordanza medesima di opinioni.

Io non ho l'onore di conoscer Lei di persona, ma la giusta e nobile fierezza delle sue parole che dà segno d' animo schietto e cittadino; la dimostrazione da Lei data che le tre cuspidi fra gli artisti nostri non ottennero mai favore, e non l'hanno contro ogni vano sforzo, nemmanco potuto ottenere oggi nel complesso di coloro, che appositamente ebbero a giudicarne nell'applicazione a Santa Maria del Fiore; le belle ragioni ond' Ella ribatte le pretensioni archeologiche che s' argomenterebbero di tiranneggiare il sentimento dell'arte; l'aver Ella opportunamente richiamate le menti ai modi che tenevano gli avi nostri (a' quali tanto caleva dell' arte) nell'iniziare al cospetto del paese lavori che la fama loro dovevano eternare: tutte queste cose hanno fatto che io

senta il bisogno di dichiararmele amico fin da quest'ora pubblicamente.

Allor quando Ella ci riferisce co' documenti alla mano del secolo XIV che, dopo aver richiesti i periti artisti a scegliere la miglior colonna per la navata di questo stesso tempio, non appena pronunziato da essi il parere, il Municipio Fiorentino nel giorno medesimo pubblicava invito al popolo ad apporvi esso stesso i difetti, poco tenendosi la municipale autorità di quel tempo chiarita ed assicurata dalla consulta artistica, se non ricevesse sanzione dalla consulta popolare, noi restiamo manco sorpresi dell'ammirazione che tali previdenze e tanto prudenti assennatezze hanno poscia raccolta intorno a quell'opera; ammirazione che non potè essere abbattuta per discordi successioni di tempi e di opinioni. Speriamo che non romperà il costante accordo dei secoli, quasi fosse troppo seria fazione, questa guerra d'oggi, mossa nel bel centro d'Italia all'opera del Brunellesco 300 anni dopo con le cuspidi.

Io deploro la fiacchezza di questi tempi che della nobiltà dell'arte sta sì poco curante, che dove per amore di essa, e pel patrio decoro tutto un paese per tali quistioni un tempo si agitava, oggi sembra che pochi o niuno riguardino, facendosene privilegio e monopolio di arcadie. E a gran pena è che alcuno, forse più per disoccupazione che per altro, mostri pigliarne

qualche interesse buttandovi occhio, o prestandovi orecchio tra il curioso e lo sbadato fra le novelle del giorno, di poco altro curante, salvo che di saperne, come in cose d'altri, l'ultimo risultato. Vuolsi convenire che se altrimenti produciamo dai nostri antichi, tutto non deriva da influsso di stelle, ma da questo, che essi anche procedevano tutto altrimenti, e benchè quelli fossero i tempi della democrazia, e la soperchianza del numero usasse avervi la vittoria, non s'era ancora pervenuto allo stupendo trovato, che in materia d'arte per fave bianche e nere i partiti si vincessero. Ma niuno meglio di Lei ha di tali pratiche notato l'assurdo, chè i misteri della natura e dell'arte risolvere nè affidare si possono a quella stessa fatale necessità, alla quale, ad evitare lotte più perniciose, l'amministrazione e la politica sono sciaguratamente ridotte.

Veggo, noto e fra me dico: avremmo noi di tanto per avventura smarrito oggi il gusto d'ogni bellezza, pel quale fummo quasi idolatrati ne' passati tempi, sicchè dovesse giungerci fallace, improficuo o vano un giudizio popolare, tale in una stanza delle arti quale è questa Firenze! Or quanto il pubblico si tace, tanto sono quelli che corrono a scribacchiare, e lo facciano pure, chè giustamente la stampa è per tutti: ma stiano alquanto più rimessi nelle pretese, chè più alta in cielo

sta la luna e più lunghe scale vi bisognano. Per lungo armeggìo non si potrà fare un artista migliore di quello che è, nè un altro peggiore di quello ch' ei sia, solo potranno i critici allo stringere de'conti fare altri critici della stregua loro. Ma alla critica spettatrice più o meno spiritosa fu negata ogni facoltà generativa; essa quindi aggiunge il sommo della pretensione e del ridicolo allora che spera colla sesta di certe sue pratiche particolari, con la virtù di certi suoi lambiccati ragionamenti di creare a bacchetta le opere dell'arte; quelle opere che non da altro ebbero vita salvo che dall' osservanza della natura e del sentimento, e insieme generarono il buon gusto, sentito molto più universalmente di quel ch' essa critica vorrebbe concedere. La scintilla del gusto che il primo uomo d'arte rapiva agli Dei non era furto di che sarebbe stato capace un volgare pedante. Si potranno a prova d' ingegno sottilizzare nuove teorie, e con fiori e splendori di parole sedurre ed abbagliare le menti, ma il fatto vero è che il *gusto* e l' *effetto artistico* sfuggono le pesanti lucubrazioni, perchè sono cose che si sentono meglio di quel che s' insegnino, e a perfezionare l' uno e l' altro giovano più eletti esempi de' grandi pochi, e molto fare, che regoluzze pedantesche ammonticchiate a iosa.

Chi vuol combattere il *gusto* e l' *effetto artistico* per forza di argomenti più o

meno dialettici, per rimembranze archeologiche, per autorevolezza di nomi, per fascini rettorici, potrà indurre titubanze, e deviare anco talvolta dal retto cammino un sereno giudizio, ma il nobile cuore dell' artista non potrà ingannare e pervertire; esso gli protesterà contro, e, pur cedendo, si sentirà in *debito di assoluta necessità* di dichiarare quel che dentro gli dettava.

La critica batte buon sentiero allorchè si mette, e va dietro, come può, a scoprire le ragioni del sentimento, ma sbaglia a vestir la giornea, e a farsi dominatrice tiranna di esso. Da questa sua vanitosa boria molte quistioni già sorsero che il tempo e la ragione dannarono; e durò poscia soltanto la vergogna di chi le avea sollevate. Il ritorno fra noi pretto e puro d'un sistema d'architettura, che, venuto dal settentrione, fu da ingegni italiani, mentre avevano di tali cose potenza, trasformato e nazionalizzato in quella robusta e virile semplicità che signoreggia la fabbrica del duomo di Firenze; ed a quella medesima tempera italiana disegnò tutti i principali edifizi medioevali di questa illustre città, che era capitale d'arte prima di essere del Regno; quel ritorno, dico, accuserebbe la miseria nostra odierna, e segnerebbe il nostro immanchevole regresso. Il danno, che dal trionfo di tale cospirazione potrebbe alla patria nostra derivare, sarebbe di ser-

vaggio più duro ed indegno, di quello che poc' anzi politicamente la opprimeva; chè, a quel giogo rivoltandosi sovente, protestava del suo animo desioso di rivendicarsi in libertà: a questo all' incontro volonterosa piegando il collo, si mostrerebbe essa stessa meritevole della nuova schiavitù. Nè tanto grande cecità a' posteri parrebbe pur verisimile; e la storia occupandosene non potrebbe registrarla se non forse nel capitolo stravagante degli umani deliri.

Tardi mi verrebbe ora lo scusarmi con Lei della lunghezza della .presente; mi chiamerò contento se, in pena del tedio che posso averle recato, Ella non mi respinga da quell' amicizia che le ho chiesta.

Firenze, 12 luglio 1867.

Suo devotissimo
ANTONIO CIPOLLA, Arch.